

AGGIUNTE

ALLA " LETTERATURA DELLA NUOVA ITALIA „

(Contin. : v. fasc. prec., pp. 344-354)

XXIX.

COMICI.

Gli attori sono detti « interpreti », e io proposi altra volta di assimilarli più propriamente ai « traduttori » (1), a quelli che traducono una poesia d'una in altra lingua, o anche la visione di un poeta in opera pittorica, scultoria o musicale. In questi e simili casi è una mera illusione che un dato testo venga riversato in altra forma e riceva complemento da ulteriori determinazioni. Si tratta, invece, della creazione di nuove opere d'arte, che hanno con quel testo la relazione non di forma con forma, ma di forma con materia, disceso com'esso è, in quell'atto, a materia, al pari d'ogni altra impressione e sentimento della vita vissuta. E quanto più vigorosa e geniale è la personalità dell'attore, tanto più egli si sovrappone al testo e l'arte sua se ne diversifica; il dilemma di ogni traduzione vale anche per essi: o languida fedeltà, o infedeltà calda di passione. Vi sono attori piccoli, mediocri, grandi e grandissimi; ma non, tra essi, interpreti più o meno sapienti nell'adeguarsi al testo, e vanissime sono state sempre le dispute sul modo di atteggiare e far parlare in iscena, con esatta adesione al testo e allo spirito dello Shakespeare, re Lear e Amleto, Cordelia, Ofelia o Desdemona.

Arte fugace, si dice, quella degli attori. Ma tutto è fugace, più o meno rapidamente, cioè cade dalla memoria e dalla capacità di rievocazione, e l'arte dell'attore, come quella del cantante, è soltanto più rapidamente fugace; e, del resto, anche questa maggiore fugacità, in quanto viene dalla difficoltà di fissare praticamente i segni

(1) *Conversazioni critiche*, III, 71-72.

atti a risvegliare le creazioni teatrali, può esser vinta o ritardata almeno in parte dai ritrovati della tecnica moderna, come la cinematografia parlante, o altrettali: di che beneficieranno forse gli attori dell'avvenire. Per quelli del passato, oltre ai ricordi nei sopravvivenenti loro spettatori, rimangono mucchietti di cenere con rare faville. Si leggano, per esempio, le biografie di Eleonora Duse, e si guardino i suoi ritratti in alcuni personaggi e situazioni sceniche, e si ascoltino le impressioni che via via furono messe in iscritto delle sue recite. La Eva Cattermole, nota in letteratura col nome di « Contessa Lara », procurò di fermare in alcuni quadretti in verso la figura di lei, quale appariva nel quarto atto della *Femme de Claude*, nel terzo della *Fedora*, nel sesto della *Teodora* e nel secondo degli *Innamorati* goldoniani. Teodora:

Sotto un arco di marmo a fondi d'oro
snella ed eretta come giovin taglio,
ecco l'Augusta, nel manto vermiglio
istoriato con sottil lavoro.

Su le tempie e sul petto ampio tesoro
di gemme le sfavilla e uno smaniglio
serpeggia ai polsi. Ella con fiero ciglio
guarda le donne salutanti in coro,
e i vescovi canuti ad un segnale
curvi dinanzi a lei, mentre la nota
dei liturgici canti empie le sale.

E dietro il velo de le brame audaci,
rigida, aspetta l'ora in cui la scuota
fragor di circo o mormorio di baci.

Versatile, Eleonora Duse era una deliziosa civettante e saggia Mirandolina nella *Locandiera*, e una fanciullesca e trepida e vez-zosa Eugenia negli *Innamorati*:

S'affaccia sul balcone; la testa incipriata
scrolla, e si morde i labbri; quindi siede e ricama.
Dunque, ei non torna, al solito, pentito? Oh, la serata
burrascosa di ieri!... Meglio! forse non l'ama
più, nè pur essa!... Ei giunge. Fra lieta e corrucciata
or la coppia sorride; ma ben presto richiama
qualche pensier sofisticato; da capo, una scenata,
pianti, ripicchi: — Adori il Conte! — E tu la Dama! —
Così di baci e sgraffi l'amor vive...

Ma, appunto, sono piccole ed evanescenti faville di quella personalità artistica.

Qualche cosa di più si sarebbe potuto fare se, fra i tanti che l'ammirarono e versarono fiumi di parole su di lei, ce ne fosse stato uno che veramente con la penna e con la matita avesse descritto e fatto risentire il meglio possibile i toni di passione ai quali ella dava forma nei tratti del suo volto, nelle movenze della persona, nelle inflessioni della voce. La grande attrice meritava un poeta meno egotistico e meno estetizzante di quello che la celebrò sotto il nome di « Foscarina ». E qualche cosa di più e di meglio che non si facesse, potèva farsi per quel milanese Edoardo Ferravilla, che, tra il 1872 e il 1880, diè vita nella fantasia degli italiani a una sequela di figurine comiche che ancora non si cancellano in coloro che assisterono alle sue recite, e sono loro familiari ed intime più assai di persone conosciute e praticate nella vita reale: il *sur Panera*, col suo famoso « Indelicato! » a chi accenna alle sue disavventure coniugali, con la non meno famosa scena del duello e il detto all'avversario: « Ma se il signore si muove sempre, come posso fare a ferirlo? »; il *sur Pancrazi*, che viene persuaso a lasciar baciare sua moglie dall'innamorato di lei, dato per tifico e moribondo; *Gigione*, il cantante sfiatato che lotta coi più comici artifici per nascondere i deficienti mezzi vocali; il vecchietto, appassionato di musica; l'altro, il *maestro Pastizza*, che non è mai riuscito a far cosa che valga e pur sostiene la dignità dei suoi pretesi trionfi e della sua domestichezza e intimità coi grandi, e chiama Giuseppe Verdi *el Beppin*; *el sur Camola*, lo zio di campagna, che, cercando il nipote in città, càpita in teatro e, vedendo gli attori in iscena, se ne va perchè le cose che dicono non lo riguardano, nè egli è curioso dei fatti degli altri; *el Sindech Finocchi*, e il motto per sollevare la gente contro l'oratore: « Ha detto male di Garibaldi »; *Tecoppa*, a cui non piace lavorare e che ha cercato indarno la fortuna vagando pel mondo, e vive sulle spalle della moglie levatrice e passa il tempo al caffè a giocare a briscola e a s parlare del governo con galantuomini della sua risma, abbiotto e di continuo ammantato d'immagini e parole di onestà e di generosità, e con le relative pose; e *Massinelli*, lo scolaro asino; e il *sur Pedrin*, che tenta le avventure amorose; e via dicendo. Che cosa rimane di tutte queste figure che il Ferravilla concepì, sbizzò, lavorò, cesellò, portandole man mano a rara perfezione artistica? Nient'altro che le piccole note che ho ricavate da un libro intorno a lui e gli acquarelli e le incisioni che le presentano ai nostri occhi, e che ci serbano, se non la sua voce e le sue azioni, quella parte della sua genialità comica che si concretava nella mirabile « truccatura » che

faceva della propria persona⁽¹⁾. Un attore, che fu anche un erudito ricercatore della storia dei comici italiani, parlando del Ferravilla e dei suoi personaggi, ci fa sentire qualcosa di più: « Si è notata in genere la felicità e comicità delle frasi nuove e inattese, passate ormai in proverbio, che han fatto il Ferravilla popolare. Certo: quando la signora dice alcuna parola in francese al *sur Pedrin*, quel *Comme?* di lui, che non ha capito un acca, è una graziosa trovata; quando la prima donna, ormai sulla quarantina, dice al maestro Pastizza di aver ventun anno, quell'*io ne ho dodici* di lui è una graziosa trovata; quando, detto al servitore di togliersi di testa il cappello, il *sur Pedrin* si sente rispondere: « ma anche lei ha un cappello in capo », quella sua replica: « *ma io sono il padrone, ignorante vigliacco* » è una graziosa trovata... Ma quelle trovate, che sono trovate di autore intelligente, di osservatore profondo, avrebbero lo stesso risultato dette da altri?... Il *comme* del *sur Pedrin* è ben comico; ma la causa dell'irrefrenato prorompere del pubblico in matte risate noi dobbiamo ricercarla in qualcosa più che nella parola. Quale poema il lungo silenzio che precede quel *comme*? L'occhio stupido, incerto: l'incerto piegar della testa coll'orecchio e la mente tesi verso la donna che ha parlato, per afferrar qualcosa di quello che ha detto, poi con timidità, con circospezione, con la paura quasi di essere inteso, il profferir di quel *comme* scivolato, sdruciolato... ecco ciò che costituisce la grandezza e finezza di arte da collocar lui fra i primissimi nostri! L'*io ne ho dodici* del maestro Pastizza da quali eloquenti pause non è preceduto? Nulla di quel che l'artista vuol significare al pubblico nel suo muto linguaggio si perde! Quando l'orchestra suona la sinfonia del maestro, quanta espressione in quell'impercettibile sorriso di compiacimento, di modestia e di orgoglio insieme, che egli fa ogni tanto al futuro nipote che gli è quasi alle spalle... E a udirlo e a sentirlo nel *Maester Pastizza* e nella *Scena musicale a soggetto*, chi crederebbe che egli sappia poco o niente di musica? Il toccar di quei tasti, lo sdruciolar di quelle scale!... E quei recitativi strascicati, nasali, quegli accordi solenni, quella canzoncina, tutto, tutto non è così

(1) Si veda CLETTO ARRIGHI, *Ferravilla*, Studi critici biografici, con disegni originali di Vespasiano Bignami (Milano, Aliprandi, 1888). Assai meno o quasi nulla, quanto a tracce vive dell'arte sua, si ricava dall'altro libro di [RENZO SACCHETTI], *Edoardo Ferravilla parla della sua vita, della sua arte, del suo teatro* (Milano, Soc. ed. int., s. a.). Un bel saggio intorno a lui è in R. SIMONI, *Ritratti* (Milano, Alpes, 1929), pp. 117-34.

ben veduto e ben sentito e ben reso da far di Ferravilla un artista senza confronti? » (1).

Qualche volta gli attori sono anche scrittori e compongono il testo sul quale recitano, come nell'antichità fu il caso di Plauto e nei tempi moderni di Guglielmo Shakespeare e di Molière. Ma, anche in questi casi, le due personalità, i due ordini di creazioni restano distinti; non solo perchè lo scrittore può essere grande e l'attore inferiore o miserrimo e all'inverso, ma proprio perchè i due ordini di creazioni non coincidono, e dei drammi dello Shakespeare si è potuto perfino dire, e nientemeno da Volfrango Goethe, che sono fatti per la lettura da solo a solo e non per il teatro. Un attore comico italiano di quei tempi, il napoletano Eduardo Scarpetta (2), noto nei teatri col nome di « Sciosciammocca », che era quello di una vecchia macchietta teatrale da lui ravvivata e straordinariamente arricchita (3), neppure ha avuto la fortuna che altri serbasse viventi in un libro alcuni tratti della sua arte (4). Ma egli, diversamente dal Ferravilla di cui i testi letterarii sono insignificanti (5), ha lasciato parecchie commedie, talune osservabili anche tra quelle che sono riduzioni di *pochades* francesi, come un'assai napoletanizzata *Santarella* (in francese *Mademoiselle Nitouche*) (6), e una che par che fosse di sua invenzione e composizione, degna di ricordo perchè nel suo primo atto supera la farsa in una comicità che ha tocchi umani. È quella che s'intitola *Miseria e nobiltà* (7).

In quel primo atto, sono due famiglie di povera gente miserabile, acconciatesi a vivere nella stessa casa: un salassatore, che ha dovuto chiudere la bottega, e che ha moglie e una figlia; e uno

(1) L. RASI, *Comici italiani*, I, 868-73.

(2) Si ha di lui un volume di memorie, più volte rielaborato: ultima edizione: *Cinquanta anni di palcoscenico* (Napoli, 1922).

(3) « Sciosciammocca », cioè « soffiagli in bocca », perchè ha sempre la bocca aperta come uno sciocco.

(4) Niente si ricava per questa parte dal libro del poeta romanesco GIGGI ZANAZZO, *Eduardo Scarpetta*, cenni storici e biografici con figure (Roma, Perino, 1890).

(5) Si trovano stampati nella serie del *Teatro milanese* presso gli editori Barbini e Cesati di Milano.

(6) *Na santarella*, commedia in tre atti (Roma, Perino, 1889: con figure tratte da fotografie).

(7) EDUARDO SCARPETTA, *Miseria e nobiltà*, commedia in tre atti, preceduta da una lettera di G. Bovio: rappresentata la prima volta al *Fondo*, la sera del 7 gennaio 1887 (Napoli, Pierro, 1900).

«scrivano pubblico» (scrittore di lettere a disposizione del pubblico, come se ne vedevano un tempo in Napoli in un vicolo accanto alla Posta e sotto i portici del Teatro di S. Carlo), il quale ha con sè una seconda moglie, o piuttosto una sua amica, già sarta, e un ragazzo avuto dalla moglie. È, quella casa, l'agitato regno della fame. Mentre il ragazzo va in giro e si procaccia qualche buon boccone per mezzo di un compare che gli vuol bene, le donne sono tutte fremmenti nell'attesa dei rispettivi mariti, che, tornando a sera, porteranno qualche lira o qualche involtino di cose da mangiare. Tra quelle donne affamate si accendono litigi, scoccano motti pungenti, si odono rinfacci: la fame le esaspera e le fa nervose e maligne, e il quadro della miseria è accresciuto dal presentarsi di don Gioacchino, il proprietario della casa, che ancora una volta viene a richiedere vanamente i parecchi mensili arretrati. E quando la madre esce di casa per tentare, col mettere a pegno qualche rimasuglio d'indumenti, di comprare dei maccheroni, la ragazza, come già sicura in immaginazione della felice riuscita del tentativo, va in cucina ad accendere il fuoco e a scaldare l'acqua. Ma, intanto, sopravviene un giovinotto di famiglia denarosa, che è l'innamorato della ragazza; e questa, nell'affacciarsi all'uscio della cucina con la ventola tra le mani, se lo vede dinanzi e rimane confusa e impacciata, vergognandosi di farsi sorprendere in quell'affacciamento di miseria, e nasconde la ventola dietro alle spalle, e cerca invano il soccorso di don Gioacchino, del padrone di casa, perchè gliela tolga dalla mano e la faccia sparire: don Gioacchino, rassegnato, per quel che sembra, a non esser pagato, almeno vuol divertirsi alla scenetta dell'imbarazzo della fanciulla e dei suoi appelli disperati:

PUPPELLA. — Aggio allummato lo fuoco, e aggio mise la caudara. Me pareno mille anne ca vene Mammà.

LUIGINO (*mostrandosi*). — Eccomi a te, bellezza mia!

PUPPELLA (*si nasconde il ventaglio dietro la schiena*). — Ma scusate, perchè site venuto accussì... tutto nziemme!... (Che scuorno, si me vede lu ventaglio!).

LUIGINO. — E che fa?... Forse ne avete avuto dispiacere, bellezza mia?... Ieri al giorno, se vi ricordate, vi feci segno che stamattina sarei salito... Se poi volete che me ne vado, me ne vado.

PUPPELLA. — No, chesto no... ma capite... se avesse saputo... (Don Giacchè, pigliateve lu ventaglio!) (*Gioacchino ride e finge di non udire*). Quanno na figliola sta sola, non è regolare che ricevesse un giovinotto, e specialmente po quanno sta figliola non sta prevenuta... pecchè io saccio l'educazione e saccio comme s'ha da ricevere un signorino (Don Giacchè, pigliateve lu ventaglio!...).

Tornano finalmente i due capi di famiglia, e con le mani vuote, a partecipare alla fame delle loro famiglie e ai vani disegni in aria e fantasticherie per procacciarsi qualche cibo, e si ricomincia la guerriglia tra le donne. I due uomini rimangono al disopra, con certo riguardo reciproco, nella solidarietà della comune miseria e della comune difesa contro i rimproveri e l'ingiustizia delle loro donne. L'una delle quali fantasiosamente rinfaccia al marito che, se egli non avesse amato il gioco e il vino, avrebbe ancora la sua fonte di guadagno, la bottega di salassatore. Il pover'uomo scatta, protestando contro quest'offesa alla verità dei fatti:

Tenarria ancora la puteca de salassatore? E che l'aggia levata per causa mia, la puteca? È stata l'epoca, che s'è cambiata!... So' state li miedece, che hanno rovinato l'arte nostra! « Non più salassi, non più salassi, non vi togliete sangue! ». E nce hanno fatto ji sotto e ncoppa a nuie puvellerie, e intanto siente morte repentine ogni ghiuorno. E pecchè? Per l'abbondanza di sangue. Hanno fatto male a la gente e a nuie! Io quanno sento na morte de sùbbeto, ah, me ne recreo tutto quanto!... È muorto lu si Ciccio, lu putecare, de sùbbeto. Bene! — È muorto lu si Pascale, lu canteniere, de sùbbeto. Benone! — Si se salassavano, nun murevano. Nuie sta morte certo nun la facimmo.

Scatta, non contro la moglie, ma contro la società che non vuole più salassatori, contro i medici che sconsigliano il cavar sangue, e la sua parola assume tono quasi biblico nella visione del castigo celeste che segue alla stoltezza di coloro che hanno strappato a lui il suo mestiere.

Ma, a un tratto, si svolge uno spettacolo che ha del magico o del fiabesco: s'apre la porta di fondo, si avanzano uno sguattero e un facchino che portano una grande cesta (il giovane innamorato, avendo appreso da don Gioacchino che in quella casa non hanno da mangiare, ha provveduto lui, senza che essi sappiano nulla). Quelli guardano, stupiti e come increduli, la cerimonia che si svolge. « Il facchino va via, poi torna con due fiaschi di vino. Lo sguattero scopre la stufa, tira fuori una grossa zuppiera di maccheroni, poi due polli, del pesce, dei grossi pezzi di pane, tovaglioli e posate, mentre il facchino pone in tavola i due fiaschi di vino. Egli e lo sguattero riprendono poi la stufa vuota, arrivano sotto la porta in fondo, si voltano, salutando con un cenno della testa, e vanno via ».

Qui la didascalia, continuando, termina: « Pasquale, Concetta, Pupella, Luisella e Felice si avvicinano alla tavola. Poi si alzano di botto e, tutti in piedi intorno alla tavola, si slanciano con grande avidità sui maccheroni fumiganti, abbrancandoli con le mani e di-

vorandoli. Cala la tela ». Il testo e la didascalia non raccolgono tutto quanto gli attori facevano e dicevano. Lo stupore, il guardare alla tavola, il sogguardarsi tra loro che s'erano tanto calunniati e ingiuriati, il perdono reciproco e l'intenerimento, il cominciare taluno di essi a mormorare: « Dovremmo stare in pace tra noi e non litigare »; « Dovremmo volerci bene come fratelli in mezzo a tanti guai », e, infine, il levarsi di tutti come spinti da un'unica molla e precipitarsi sui cibi, senza più dir parola.

Gli altri due atti contengono una *pochade*, con molta grossa comicità d'incontri inaspettati e di motti, fingendosi che i due affamati del giorno innanzi siano stati impegnati da un giovane innamorato a camuffarsi da gente del mondo aristocratico, e a farsi passare per suoi parenti presso un grasso popolano arricchito e vanitoso, della cui figlia colui è innamorato. Ma c'è ancora qua e là qualche situazione e qualche motto di buona comicità, di comicità, come ho detto, umana. Don Felice, il miserabile scrivano pubblico, rivestito ora con eleganza, battezzato marchese, si aggira nella fastosa casa dove è stato condotto e partecipa al banchetto del fidanzamento. A un certo punto, rimasto per un momento solo, riflette tra sè e sè su quel che gli accade e sul rischio che corre di ricevere una solenne bastonatura:

E pure, che bella cosa è fa' lu nobbele!... Rispettato, ossequiato da tutti... cerimonie, complimenti... È un'altra cosa, è la vera vita! Neh? Lu pezzente che campa a fa'?... Il mondo dovrebbe essere popolato di tutti nobili... Tutti signori, tutti ricchi!... Pezziente nun nce n'averrieno da sta'!... Eh!... E se nun ce starrieno pezziente, io e Pascale sarriamo muorte... Nce ha da sta' la miseria e la ricchezza, se capisce!... (*si ferma a mirarsi in uno specchio*). Ma sangue di Bacco!... Chillo cancro de parrucchiere m'ha cumbinato alla perfezione. Paro proprio nu principe!...

Dove c'è da notare quella singolare deduzione sillogistica: — La miseria non dovrebbe esistere; ma, se la miseria non esistesse, io e il mio amico saremmo morti. — Il povero diavolo non riesce nemmeno a immaginare che esso e il suo amico possano mai avere altra parte nel mondo che quella di miserabili, necessaria al mondo, e che nessuno, per destinazione di natura, esercita meglio di essi. Il poveraccio spagnuolo di un *romance burlesco*, attribuito al Góngora, se la prendeva, baroccheggiando, con le stelle:

Sin duda que se hallaron
en mi triste nacimiento

las estrellas en ayunas,
pues tal hambre en mi influyeron (1).

Ma don Felice, umoristicamente, alla napoletana, filosofeggia e si rassegna e ride, placato in quella dialettica visione dell'universo.

XXX.

« PINOCCHIO ».

Il 1883, come ebbi altra volta occasione di notare (2), fu uno degli anni più veramente feraci della letteratura della nuova Italia, perchè vennero fuori allora, tutt'insieme, alcune delle opere geniali del Carducci, del Verga, della Serao, del D'Annunzio, del Di Giacomo e di altri. E di quell'anno è anche il più bel libro della letteratura infantile italiana, *Pinocchio* del Collodi. Si potrebbe passarlo sotto silenzio in questa storia letteraria? Sì, se appartenesse alla speciale e ordinaria letteratura infantile congegnata e calcolata per bambini, perchè in questo caso si tratterebbe di un più o meno abile prodotto pedagogico o altrimenti pratico, privo di vita e pregio artistico. Ma *Pinocchio*, che tanto piacque e piace ai bambini, piace anche agli adulti, e non già per il ricordo del piacere che vi provarono un tempo, o non solo per questo, ma proprio per sè stesso. È un libro umano, e trova le vie del cuore. L'autore si mise a scrivere quel racconto strampalato delle avventure di un fantoccio di legno per attirare la curiosità e l'immaginazione dei bambini e somministrare, attraverso quell'interessamento, osservazioni e ammonimenti morali: qua e là restano, infatti, alcune poche e piccole accentuazioni pedagogiche. Ma presto prese interesse al personaggio e alle sue fortune come alla favola della vita umana del bene e del male, degli errori e dei ravvedimenti, del cedere alle tentazioni, ai comodi, ai capricci, e del resistere e ripigliarsi e rialzarsi, della sventatezza e della prudenza, dei moti dell'egoismo e di quelli alti e generosi. Il legno, in cui è tagliato Pinocchio, è l'umanità ed egli si rizza in piedi ed entra nella vita come l'uomo che intraprende il suo noviziato: fantoccio, ma tutto spirituale. Il racconto è condotto in tono leggero, con perfetta disinvoltura, tra molte piroette dell'immaginazione e riflessione e motti; e nondimeno non cade mai nel mero stravagante e nell'in-

(1) g. Certamente, nella mia triste nascita, le stelle si trovavano a digiuno, perchè influirono in me tanta fame!... ».

(2) *Letteratura della nuova Italia*, III, 273-4.

sulso. Scene di pudica bontà. Il vecchio e povero Geppetto, che vede il suo figliuolo Pinocchio desideroso di un abecedario per imparare a leggere, vende la giacca per comperarglielo.

Dopo poco tornò; e quando tornò aveva in mano l'abecedario per il figliuolo, ma la casacca non l'aveva più. Il pover'uomo era in maniche di camicia, e fuori nevicava.

— E la casacca, babbo?

— L'ho venduta.

— Perchè l'avete venduta?

— Perchè mi faceva caldo.

Scene di dirittura morale. Il burattinaio Mangiafuoco fa grazia a Pinocchio, ma vuol buttar nel fuoco, in sua vece, Arlecchino:

In questo caso, — gridò fieramente Pinocchio, rizzandosi e gettando via il berretto di midolla di pane, — in questo caso conosco qual è il mio dovere. Avanti, signori giandarmi! Legatemi e gettatemi fra quelle fiamme. No, non è giusto che il povero Arlecchino, il buon amico mio debba morire per me! —

Queste parole, pronunciate con voce alta e con accento eroico, fecero piangere tutti i burattini...

Commozione di tutti, — e del burattinaio. Scene di furberia e di ingenuità. Pinocchio s'incontra con la volpe zoppa e col gatto cieco, i quali, per truffargli la sommetta di denaro che ha con sè, gli propongono un affare di gran profitto, ed egli accetta con gioia, e promette ai due un gran regalo:

— Un regalo a noi? — gridò la volpe sdegnandosi e chiamandosi offesa. — Dio ce ne liberi!

— Ce ne liberi! — ripeté il gatto.

— Noi, — riprese la volpe, — non lavoriamo per il vile interesse: noi lavoriamo per arricchire gli altri.

— Gli altri! — ripeté il gatto.

— Che brave persone! — pensò dentro di sè Pinocchio, e dimenticandosi, lì sul tamburo, del suo babbo, della casacca nuova, dell'abecedario e di tutti i buoni proponimenti fatti, disse alla volpe e al gatto:

— Andiamo presto, io vengo con voi.

Scene dell'umana debolezza, che si lascia andare a ripetere una sciocchezza, non si sa perchè, come per un'attrazione fisica. Ingannato, nonostante l'esperienza, nonostante i consigli e gli avvisi ricevuti, Pinocchio, all'incontrarsi da capo cogli stessi imbrogli, ci ricasca:

Pinocchio esitò un poco a rispondere, perchè gli tornò in mente la buona fata, il vecchio Geppetto e gli avvertimenti del grillo parlante; ma poi finì

col fare come fanno tutti i ragazzi senza un fil di giudizio e senza cuore. Finì cioè col dare una scrollatina di capo, e disse alla volpe e al gatto: — Andiamo pure; io vengo con voi.

Scene di gratitudine e di commozione. Il vecchio tonno porta pel mare a salvamento Pinocchio e il padre:

Giunti alla riva, Pinocchio saltò a terra il primo, per aiutare il suo babbo a fare altrettanto; poi si voltò al tonno, e con voce commossa gli disse: — Amico mio, tu hai salvato il mio babbo! Dunque, non ho parole per ringraziarti abbastanza. Permetti almeno che ti dia un bacio, in segno di riconoscenza eterna!... —

Il tonno cacciò il muso fuori dell'acqua, e Pinocchio, piegandosi coi ginocchi a terra, vi posò un affettuosissimo bacio sulla bocca. A questo tratto di spontanea e vivissima tenerezza il povero tonno, che non c'era avvezzo, si sentì talmente commosso che, vergognandosi a farsi veder piangere come un bambino, ricacciò il capo sott'acqua e sparì.

Dall'intrigo delle avventure e delle vicende si svolge, di continuo risorgente e sempre vittoriosa, la forza morale della bontà (1).

Pinocchio fu scritto di vena, in un momento felice, che l'autore non ritrovò più negli altri suoi libri, dove pure sono pagine piacevoli (2).

continua.

B. C.

(1) « Dietro Pinocchio — io vedo i ragazzi di un tempo. Con la loro cartella di tela cerata, o le assicelle, tornavano a casa a un'or di notte (e non più tardi — anche quelli che non eran più tanto ragazzi), per fare i compiti. Sotto il lume comune, uscivano allora dalla cartella i piccoli quaderni dalla copertina velata e istruttiva, da tre centesimi; i pochi libri, e infine il birillo bianco coi pennini da cinque al soldo. Dopo la cena e due chiacchiere, sparecchiato, dalle seggiole dei ragazzi tornavan su libri e quaderni, tra il crocè della mamma e il silenzioso giornale del babbo. — Era quello un tempo in cui non si bastonava nessuno; e ' far forza , voleva dire ancora semplicemente una bella passeggiata fuori porta; non era una manifestazione politica. Di pistòle in casa ce n'era una soltanto: quella, quasi misteriosa, che restava serrata in un angolo del cassetto del babbo. Ma a quel tempo in tutte le buone case c'era invece un odore di pulito; non so se di risparmio o di decente povertà. E la sera, quando i compiti eran finiti e tutti i lumi in casa s'erano spenti, nel marciapiede di sotto si sentiva passare rassicurante, sul sonno di tutti, il calmo passo doppio dei carabinieri. — Non ridete; ma dietro Pinocchio io rivedo la piccola Italia onesta di Re Umberto ». Così con giustezza d'impressione e di parola P. PANCRÁZI, *Elogio di Pinocchio* (in *Venti uomini, un satiro e un burattino*, Firenze, Vallecchi, 1923), pp. 204-05.

(2) *Giannettino*, libro del ragazzo... *Occhi e nasi*, ricordi dal vero (2.^a ed., Firenze, 1881). Postumi: *Note gaie*, raccolte e ordinate da G. Rigutini (Firenze, Bemporad, 1892); *Divagazioni critico-umoristiche* (a cura dello stesso, ivi, 1892).